

“Prometheus” 33, 2007, 187-192

L'ELOQUENZA DI ULISSE SECONDO CICERONE E QUINTILIANO

Nota in margine a *Ulisse nella cultura romana* di Alessandro Perutelli

1. *Ulisse nella cultura romana* (Firenze 2006) è l'ultimo libro compiuto di Alessandro Perutelli, scomparso prematuramente nel febbraio 2007¹. Negli anni della malattia – fin dall'inizio apparsa incurabile, e affrontata con stupefacente forza d'animo (pur avendo egli a fastidio le banalità e i ‘conforti stolti’ del genere consolatorio) – la produzione scientifica di Perutelli ha avuto una ricchezza prodigiosa, e quasi incredibile; ciò costituisce per tutti un esempio difficilmente imitabile, e anche un monito a ricordare che, al di fuori dell'eredità degli affetti più cari e privati, e delle amicizie sincere, i nostri scritti sono ciò che rimane di noi (e tanto più salda è la loro persistenza, quanto meno si dissolvono nella continua esplosione di ‘bolle mediatiche’, o di ‘scoop’ a carattere giallistico-sensazionalistico).

Il libro su Ulisse a Roma trae, in maniera quasi paradossale, alcune delle ragioni della sua felicissima riuscita dalla situazione in cui è stato scritto: la consapevolezza dell'incalzare inesorabile del tempo sembra alla radice di una scrittura agilissima, lieve eppure sostanziata di dottrina profondamente assimilata per quanto non esibita con mutria accademica; una scrittura che nella sua eleganza e nella sua sobrietà rinuncia alla pinguedine di ipertrofici apparati eruditi, puntando a una nitidezza ricchissima di sostanza. Il risultato è un'opera capace di intrigare tanto gli specialisti quanto gli studenti alle prime armi; e che, tramite il costante riferimento a una poliedrica figura mitologica, trascorre attraverso l'intero arco della letteratura latina, dalle origini al suo esaurirsi, aprendo inoltre più di una finestra sulla futura fortuna del personaggio di Ulisse nell'immaginario intellettuale dell'Occidente. Attraverso una serie di analisi finissime, si realizza, in questo libro, una sorta di ‘filologia globale’: quella che muove dall'esigenza della comprensione minuziosa del testo, e della sua spiegazione nel contesto in cui si colloca, per

¹ A pochi giorni dalla scomparsa dello studioso, il volume è stato presentato, il 26 febbraio 2007, presso la Sala Comparetti della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, in una manifestazione organizzata dal Dottorato di Ricerca in Filologia Greca e Latina, alla quale sono intervenuti Rita Degl'Innocenti Pierini (Coordinatore del Dottorato), Alberto Cavarzere (Verona), Guido Paduano (Pisa) e chi scrive. Tra le primissime recensioni, si segnala per acutezza e penetrazione quella dello stesso Paduano (“L'Indice dei libri del mese” 24.3, marzo 2007, 17), del quale è da vedere anche il profilo commosso e simpatico di Perutelli delineato su “Alias” 10.9, 3 marzo 2007, 23. – Significato e valore del libro di Perutelli sono totalmente fraintesi nella recensione ingiusta e supponente di K. Fletcher (“BMCR” 2007.04.21), che non rende affatto onore alla memoria dello studioso; cfr. la replica (mia e di altri colleghi italiani) in “BMCR” 2007.04.65.

aprirsi a interpretazioni di ampio respiro, le quali più di una volta si pongono agli antipodi di quelle futilmente scintillanti diffuse dalle mode culturali contro le quali Perutelli ha sempre combattuto: con vigore e giusta intransigenza, ma anche senza lasciare che il dissenso intellettuale, più o meno grave, compromettesse la lucidità e l'obiettività del giudizio scientifico, o si trasformasse in fanatico e viscerale accanimento personalistico.

2. Uno degli snodi centrali del libro è costituito dal capitolo dedicato alla figura di Ulisse in Cicerone (17 ss.); una sua prima versione (che nel libro si presenta profondamente rielaborata) venne presentata da Perutelli nel corso del *Symposium Ciceronianum* svoltosi ad Arpino nel maggio del 2004²; quell'edizione del *Symposium* aveva come titolo generale *Eloquenza e astuzie della persuasione in Cicerone*: un tema che Perutelli, allora e nel libro del quale discutiamo, ha centrato perfettamente. Uno dei punti più alti della trattazione (25 ss.) è costituito dalla maniera in cui la figura di Ulisse è introdotta in un passo del *De officiis* (1.110 ss.): attraverso un percorso abilmente tortuoso (che qui non c'è lo spazio per ripercorrere seguendo nel dettaglio le argomentazioni di Perutelli), Cicerone si serve della ben nota duttilità di Ulisse, e della sua capacità affabulatoria, evocata "a complice delle più raffinate astuzie del discorso", per abbozzare una coperta apologia del proprio operato dopo la guerra civile, e della propria riconciliazione con Cesare, in implicita opposizione all'intransigenza di Catone, che lo aveva portato al suicidio.

3. Per il più grande oratore di Roma, la *sapientia* di Ulisse è interessante soprattutto in quanto si traduce in facondia persuasiva: Perutelli mostra come per Cicerone Ulisse divenga una sorta di fondatore e modello dell'arte oratoria. Qualche precisazione richiede l'interpretazione di un passo del *Brutus* (40) che ritrova, alle origini dell'eloquenza ellenica, la *vis* di Ulisse e la *suavitas* di Nestore (*Homerus... alterum vim habere voluit, alterum suavitatem*). Per Perutelli la *suavitas* di Nestore non pone problemi: essa rimanda, semplicemente, all'epiteto ἡδυεπής che a Nestore è associato, per es., in *Il.* 1.248. Tuttavia, "di fronte alla precisa corrispondenza che si verifica nel caso di Nestore, non vi è alcuna espressione omerica in cui si possa scorgere un'eco nella *vis* ciceroniana" (21). Perutelli si attiene a quello che è senza dubbio l'abituale procedimento di Cicerone traduttore di Omero, il quale impone all'interprete di ricercare un preciso corrispondente omerico del termine *vis* associato a Ulisse: pur tra perplessità diverse, egli ritiene di poterlo individuare in *Il.* 23.270, dove è questione della χρατερή... ἴς Ὀδυσῆος; qui il termine è tuttavia pertinente (come lo stesso Perutelli sottolinea) a una gene-

² *Ulisse in Cicerone*, in E. Narducci (ed.), *Eloquenza e astuzie della persuasione in Cicerone*, Atti del V *Symposium Ciceronianum Arpinas*, Firenze 2005, 5-22.

rica forza fisica, senza alcun specifico riferimento all'impeto dell'eloquenza.

L'esigenza fatta valere da Perutelli è giusta in generale, ma spesso le regole ammettono eccezioni; perciò non andrà considerato eccessivamente approssimativo il confronto con *Il.* 3.216 ss. solitamente addotto dai commentatori del *Brutus*:

ἀλλ' ὅτε δὴ πολύμητις ἀναΐξειεν Ὀδυσσεὺς
 στάσκειν, ὑπαὶ δὲ ἴδεσκε κατὰ χθονὸς ὄμματα πήξας,
 σκῆπτρον δ' οὐτ' ὀπίσω οὔτε προπρηνὲς ἐνώμα,
 ἀλλ' ἀστεμφὲς ἔχεσκεν αἴδρεϊ φωτὶ εἰοκῶς·
 φαίης κε ζάκοτόν τε τιν' ἔμμεναι ἄφρονά τ' αὐτως. 220
 ἀλλ' ὅτε δὴ ὅπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος εἶη
 καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν εἰοκότα χειμερίησιν,
 οὐκ ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ γ' ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος.

Nel seguito del libro, è lo stesso Perutelli a fornire indicazioni che possono suggerire un percorso diverso da quello da lui tentato, e dove proprio il passo omerico si rivelerà centrale. Nel capitolo su Quintiliano egli riporta opportunamente *Inst. orat.* 11.3.157, che allude con ogni evidenza ai versi dell'*Iliade*: *non protinus est erumpendum, sed danda brevis cogitationi mora: mire enim auditorum dicturi cura delectat et iudex se ipse componit. Hoc praecipit Homerus Ulixis exemplo, quem stetisse oculis in terram defixis immotoque sceptro priusquam illam eloquentiae procellam effunderet dicit.*

In un altro dei passi analizzati da Perutelli (*Inst. orat.* 12.10.64 s.) Quintiliano presenta tre eroi omerici (Menelao, Nestore, Ulisse), come rappresentanti dei tre diversi stili dell'eloquenza: *nam et Homerus brevem quidem cum iucunditate et propriam... et carentem supervacuis eloquentiam Menelao dedit, quae sunt virtutes generis illius primi, et ex ore Nestoris dixit dulciorem melle profluere sermonem, qua certe delectatione nihil fingi maius potest: sed summam expressurus in Ulixie facundiam et magnitudinem illi vocis et vim orationis nivibus copia verborum atque impetu parem tribuit. Cum hoc igitur nemo mortalium contendet, hunc ut deum homines intuebuntur³.*

Vale la pena di continuare la citazione. Quintiliano (qui in più o meno diretta dipendenza da passi ciceroniani come *Orator* 29) prosegue infatti immediatamente con un'esaltazione della *vis* dell'eloquenza di Pericle: *hanc vim et celeritatem in Pericle miratur Eupolis, hanc fulminibus Aristophanes comparat, haec est vere dicendi facultas.*

Sappiamo bene quanto Cicerone tenesse alla forza trascinante della pa-

³ Si può ancora aggiungere *Inst. orat.* 2.17.8, dove il riferimento a Nestore, Ulisse e Menelao trapela nonostante la genericità delle parole di Quintiliano: *apud Homerum... omne in tribus ducibus orationis genus... invenimus.*

rola dell'oratore, della quale faceva uno dei punti-chiave della sua polemica contro gli atticisti. Perciò non sembrano sussistere molti dubbi sul fatto che, prima di Quintiliano, già Cicerone – grazie ai suoi vasti studi di retorica – poteva interpretare (del tutto correttamente) la similitudine omerica delle parole di Ulisse con i fiocchi di neve come quella con una tempesta o una bufera, e perciò (indipendentemente dalle precise corrispondenze lessicali) associarla, certo non per primo, con la *vis* travolgente dell'eloquenza di Ulisse. La conferma, sostanzialmente definitiva, ci viene da diversi dei testi riuniti nella *Prolegomenon Sylloge*, una raccolta di introduzioni a trattati retorici le quali, se pur generalmente si collocano in epoca tardoantica e talora bizantina, spesso documentano, attraverso i loro materiali, dottrina che risale all'età ellenistica (ed. Rabe, Leipzig 1931)⁴. In questi testi è spesso presente il riferimento ai versi di Omero che ho ricordato, per testimoniare, attraverso l'immagine della tempesta di neve, la rapidità, l'impeto, la veemenza e il vigore dell'oratoria⁵. Per brevità, mi limito a citare alcune parole dell'anonimo autore dei *Prolegomena artis rhetoricae* (testo 4 Rabe) tratte dal capitolo dedicato all'*oratoria presso gli eroi*: dopo avere preso in considerazione la dolcezza dell'eloquenza di Nestore, e la concisione di quella di Menelao, l'anonimo scrive (14.23.11): εἰσφέρει δὲ καὶ τὸν Ὀδυσσεῦν τὸ τροχάλον καὶ ὄξυ καὶ τὸ σφοδρὸν καὶ τὸ λαμπρὸν τῆς ῥητορικῆς δι' αὐτοῦ εἰκονίσει βουλόμενος, λέγων περὶ αὐτοῦ (*Il.* 3.221 ss.):

ἀλλ' ὅτε δὴ ὅσα τε μεγάλην ἐκ στήθεος εἶη
καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν εἰκότα χειμερίησιν,
οὐκ ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ γ' ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος.

⁴ Sono grato a Maria Tanja Luzzatto per utilissime delucidazioni sulla natura e i contenuti dei testi riuniti in questa raccolta.

⁵ Un cenno a questi testi era già in H. W. Greene, *The Eloquence of Odysseus*, "CQ" 9, 1915, 55 s.; a questo vecchio ma prezioso lavoro, che mostra tra l'altro come Pope abbia curiosamente frainteso il testo omerico sui fiocchi di neve (riferendolo non "to the irresistible power of the snowstorm" ma "to the softly penetrating action of snowflakes"), si arriva facilmente attraverso il sempre utilissimo J. Cousin, *Études sur Quintilien*, Paris 1935, II, 671, e il commento di Austin al libro XII di Quintiliano citato qui sotto alla n. 6). Un più ampio panorama dei testi della *Sylloge* è quello ora fornito nel pregevole articolo di S. Dentice Di Accadia, *Nestore, oratore deliberativo o encomiastico? L'orazione di Nestore del I libro dell'Iliade nella critica antica*, "Atene e Roma" 50, 2005 (pubblicato solo nel marzo 2007), 145-161. Alla documentazione fornita in questo studio si può rimandare per le frequenti ricorrenze, nei testi della *Sylloge*, della menzione del passo omerico, sempre utilizzata al fine che cerco di illustrare nel testo; perciò qui si può prescindere dal moltiplicare le citazioni. – Tra i passi ricordati da Greene, *art. cit.*, vi è anche Pseudo-Luciano, *Laus Demosthenis* 5 τὰς Ὀδυσσεῶς νιφάδας, nel contesto di un paragone di formulazioni omeriche con altre demosteniche.

Concetti più o meno identici (con qualche variazione sinonimica dei termini intesi a significare la *vis*) ritornano in altri dei testi della *Sylloge* (4, 5, 7, 13 e 17 Rabe), dove Ulisse, con le sue parole “dense come fiocchi di neve d’inverno” è regolarmente eletto a rappresentante dell’impeto e dell’abbondanza di sentenze (*copia verborum* in termini ciceroniani) che caratterizzano il genere giudiziario. La conclusione è evidente: per quanto riguarda sia Ulisse, sia gli altri eroi omerici, e la loro associazione con i diversi generi dello stile oratorio, Cicerone e Quintiliano attingevano da preesistente dottrina ellenistica, nella quale già era presente il riferimento ai passi omerici: esso andrà pertanto considerato, semplicemente, un luogo comune della manualistica⁶.

4. Perutelli (107) mette opportunamente in luce, a proposito di *Inst. orat.* 11.3.157 s., la deformazione e la forzatura di *Il.* 3.216 ss., a proposito della lunga pausa di silenzio che Ulisse osserva prima di prendere la parola. Per Omero, questo si configura come un atteggiamento curioso, quasi stravagante, addirittura suscettibile di essere tacciato di follia dagli altri, e in evidente contrasto con la veemenza oratoria che Ulisse manifesta non appena incomincia a parlare; per Quintiliano, viceversa, tale atteggiamento diviene esem-

⁶ Va aggiunto (come mi segnala A. Cavarzere) che buona parte della scoliastica a *Il.* 3.216 ss. rimanda alla teoria dei *tria genera dicendi*, esemplati sui tre eroi omerici: fonti in G. Lehnert, *De scholiis ad Homerum rhetoricis*, Leipzig 1896, 97 ss. – Qualche ulteriore considerazione richiede il passo del libro XII di Quintiliano ricordato qui sopra, la cui tradizione manoscritta è abbastanza tormentata. Il testo qui riprodotto è quello accolto da Perutelli, sostanzialmente coincidente con quello dell’edizione critica di M. Winterbottom (Oxford 1970). I problemi che il testo pone sono discussi in maniera più che esauriente nel commento al libro XII di R. G. Austin (Oxford 1954², poi più volte ristampato), dove è accolto *nivibus hibernis*, documentato in alcuni *recentiores* in luogo del semplice *nivibus*, e probabilmente da conservare, in forza sia della maggiore aderenza al dettato omerico (νιφάδεσσιν... χειμερίησιν), sia della vicinanza alla rielaborazione di Plin., *Ep.* 1.20.22, il quale, dopo avere citato espressamente *Il.* 3.222 (eloquenza di Ulisse) in contrapposizione a 3.214 (eloquenza di Menelao), così commenta: *si tamen detur electio, illam orationem similem nivibus hibernis, id est crebram et adsiduam et largam, postremo divinam et caelestem, volo.* – Anche il carattere ‘divino’ dell’eloquenza di Ulisse, documentato in questo passo di Plinio come in quello del libro XII di Quintiliano, sembra rimontare alla manualistica greca; cfr. ancora i testi della *Prolegomenon Sylloge* commentati in Dentice Di Accadia, *art. cit.*, dove è frequente l’idea della derivazione dell’eloquenza degli eroi da quella degli dei. Ed è inutile aggiungere che il passo di Plinio costituisce un’ulteriore testimonianza della larga diffusione, nella manualistica retorica, del verso omerico come adeguata espressione della *vis* dell’eloquenza di Ulisse. Ancora si possono ricordare (traendo sempre i confronti dal commento di Austin), Seneca *Ep.* 40.2 *itaque oratio illa apud Homerum concitata et sine intermissione in morem nivis superveniens oratori data est, lenis et melle dulcior seni profluit*; Gellio, *Noct. Att.* 6.14.7 (ricordato anche da Perutelli a p. 108): *ea ipsa genera dicendi iam antiquitus tradita ab Homero sunt tria in tribus: magnificum in Ulixes et ubertum, subtile in Menelao et cohibitum, mixtum moderatumque in Nestore.*

plare del comportamento che l'oratore deve sempre e comunque tenere: l'iniziale 'pausa' di riflessione che serve mirabilmente a ben disporre nei confronti dell'oratore tutti i suoi ascoltatori, e i giudici in particolare. Si può aggiungere che anche qui probabilmente Quintiliano riecheggia idee ciceroniane: si veda per es. *De orat.* 1.119 ss. (dove tuttavia l'accento batte più sul turbamento e la titubanza che anche il migliore oratore deve provare prima di incominciare a parlare, che non sulla 'pausa di concentrazione' in sé). Per questa idea non sono finora riuscito a trovare precedenti nella trattatistica greca; ma che ve ne fossero è tutt'altro che impossibile, se si pensa, per es., alla maniera in cui è raffigurato Demostene nella statua onoraria opera dello scultore Polyeyktos, fatta erigere dai democratici ateniesi nel 280-279 a.C.⁷. L'oratore è completamente assorto in se stesso, con le mani intrecciate e lo sguardo rivolto verso il basso (come l'Ulisse omerico), in un atteggiamento che sembra voler illustrare una completa capacità di autodominio. Ci si può chiedere se non sia qui raffigurato proprio il momento di estrema concentrazione che precede l'inizio dell'orazione, e il liberarsi della tensione accumulata in una di quelle tempeste di eloquenza per le quali Demostene andava famoso*.

EMANUELE NARDUCCI

⁷ Una copia più tarda è riprodotta, per es., in P. Zanker, *La maschera di Socrate. L'immagine dell'intellettuale nell'arte antica*, trad. it. Torino 1997, 92.

* Dei contenuti di questa nota ho discusso assai utilmente con Alberto Cavarzere, Mario Citroni, Sandra Citroni Marchetti e Mario Labate.

[L'autore è mancato improvvisamente il 17 giugno 2007, lasciando costernato ed affranto l'intero mondo accademico. La Direzione e la Redazione di Prometheus piangono la perdita di un amico e di un prezioso collaboratore, e salutano con commozione la pubblicazione di queste pagine, forse le ultime scritte da Emanuele Narducci, in ricordo ed onore di Alessandro Perutelli, cui sarà sempre accostato per l'amicizia sincera e la comunanza di scuola e di approccio filologico ai testi, per la ricchezza e l'altissima qualità della produzione scientifica, per l'analogo e ravvicinato destino della prematura scomparsa.]